

**GRADISCA: CENTENARIO MORTE DON GIOVANNI BATTISTA COASSINI - 22 dicembre 2012**

La prima lettura di oggi è certamente uno di quei passi dell'Antico Testamento che il Papa nel suo ultimo libro sull'infanzia di Gesù definisce come "parole in attesa", parole cioè che restano aperte, non compiute fino all'arrivo di Gesù. Solo, infatti, con la sua nascita a Betlemme si comprende la profezia di Michea:

*«E tu, Betlemme di Èfrata,  
così piccola per essere fra i villaggi di Giuda,  
da te uscirà per me  
colui che deve essere il dominatore in Israele;  
le sue origini sono dall'antichità,  
dai giorni più remoti.  
Perciò Dio li metterà in potere altrui  
fino a quando partorirà colei che deve partorire».*

Il "dominatore in Israele" è il Signore Gesù, non però un dominatore nel nostro senso, ma il Salvatore, il Servo. E "colei che deve partorire" è evidentemente Maria, la serva del Signore.

Già gli esperti convocati da Erode alla venuta dei Magi avevano ben chiaro che le parole di Michea attendevano un compimento e rispondono alla domanda del malvagio re sul luogo dove doveva nascere il Messia dicendo: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta» e citano appunto il profeta.

Tenendo conto di questa intuizione di Papa Benedetto e riflettendo sulle letture di oggi in relazione al ricordo dei 100 anni dalla morte di don Coassini, mi sono domandato: le parole in attesa sono solo quelle dell'Antico Testamento? O tutte le parole della Scrittura, anche quelle del Vangelo e del Nuovo Testamento, sono comunque in qualche modo "in attesa"?

Penso si possa dire di sì, che lo sono anche queste ultime e cerco di spiegarmi.

Certamente Gesù è il compimento, è l'ultima Parola, perché è il Verbo, la Parola fatta carne. In Lui tutto acquista un senso, tutto risulta finalizzato a Lui e spiegato da Lui. Nessuna parola umana, e non solo della Bibbia, può trovare il suo senso ultimo al di fuori di Lui.

Però ritengo si possa dire che nel nostro cammino tra il "già" e il "non ancora" – perché l'ultima parola è stata detta ma stiamo ancora attendendo il compimento definitivo del Regno di Dio - le parole della Scrittura trovano un progressivo compimento

e un arricchimento nella vita della Chiesa, nella vicenda di fede dei credenti, in particolare dei santi.

I santi, le sante con la loro vita per certi aspetti non aggiungono niente al Vangelo, anzi lo realizzano sempre solo parzialmente perché il Vangelo è una sorgente perenne che nessuno può pretendere di esaurire. Per altri aspetti, però, mostrano la ricchezza del Vangelo, ne permettono la piena espressione, lo ripropongono come una realtà viva.

Più profondamente possiamo dire che i santi e le sante sono dei ritratti parziali, ma veri di Gesù, perché i discepoli di Lui non possono che essere suoi imitatori. Ma proprio mettendo in luce un particolare aspetto della figura di Gesù, ne arricchiscono per così dire il ritratto complessivo che viene presentato a noi.

Con un'immagine potremmo dire che i contorni della figura di Gesù sono chiari e ben delineati dal Vangelo, ma la vita di ogni santo è come una pennellata di colore, come una tessera di mosaico che dà luce e splendore al volto di Cristo. Una pennellata, una tessera diversa da quella degli altri, perché i santi e le sante non sono tutti uguali: ognuno ha una sua individualità, una sua personalità, una propria storia, una propria spiritualità, un proprio contesto ecclesiale, sociale e culturale.

Così è anche per il nostro don Coassini. Un cristiano, un prete che ha vissuto realmente il Vangelo con la sua personalità, la sua cultura, la sua sensibilità nel contesto – molto diverso da oggi – della Chiesa e della società di 100 anni fa.

In questo senso ha espresso qualcosa di originale del volto di Cristo, ha esplicitato con la sua vita quanto la Parola anche oggi ci dice.

Senza forzature, infatti, possiamo vedere un'affinità tra la piccolezza e l'umiltà che caratterizza Betlemme e lo stile povero e umile di questo prete. O ancora, tra l'atteggiamento del Figlio di Dio che dice il suo "sì" al Padre e la vita di vera e totale obbedienza del sacerdote di Gradisca. Infine, si può sottolineare un collegamento tra la disponibilità a portare la presenza piena di gioia del Signore nelle povere borgate romane e la visita di Maria che porta nel suo grembo il Signore e per questo provoca l'esultanza del Battista nel grembo di Elisabetta.

Non è una forzatura utilizzare la Parola per leggere la vita di un vero credente come è stato don Coassini, e neppure è una forzatura considerare la vita dei santi come esplicitazione della ricchezza e della bellezza della Parola.

Contemplare tutto ciò non deve limitarsi a compiacerci del ricordo di un compaesano santo e neppure deve portarci a sceglierlo come modello da imitare in tutto. Non sarebbe corretto e rispettoso verso di lui, neppure per i preti. Occorre infatti rispettare la sua originalità come pure la nostra e cogliere dalla sua vicenda lo stimolo

per porci, ognuno di noi, una domanda: come posso vivere il Vangelo oggi, con il mio volto, con la mia persona, nel mio tempo, in questa Chiesa e in questa società così come don Coassini l'ha vissuto con la sua persona e nel suo tempo?

I santi e le sante, e tra di essi certamente don Coassini, ci dicono che questa è la domanda fondamentale e che è possibile vivere il Vangelo. Anzi che vivere il Vangelo è l'unico modo per dare senso pieno alla vita, alla persona in tutti i suoi aspetti.

Noi abbiamo, però, tutti una tentazione che è in realtà una forma di difesa da Dio. E cioè di rendere i santi lontani da noi, diversi da noi, renderli delle "immaginetto" sbiadite e non uomini e donne in carne e ossa come noi. E così ci è facile dire: per loro va bene il Vangelo vissuto integralmente, ma la santità non è per gente "normale" come noi.

No, invece il Vangelo è per tutti, è una "parola in attesa" anche del compimento che la nostra vita può offrire. Se manca il nostro essere veri credenti, viene meno anche una pennellata sul volto splendente di Cristo.

Non facciamo di don Coassini un personaggio lontano, da mettere sugli altari ben distante da noi. Sentiamolo invece come un nostro giovane che 100 anni fa, a suo modo, ma seriamente ha vissuto il Vangelo.

Anche noi, a nostro modo, ma sul serio possiamo e dobbiamo vivere il Vangelo. E' il migliore augurio che possiamo farci in questa celebrazione alla vigilia del Natale del Signore. Auguri.